

Marina Mastroiusta

Legge poche righe, uscendo dalla riunione straordinaria del governo che ha appena deciso lo stato d'emergenza. Quando il primo ministro Nebojsa Covic comincia a parlare, la notizia corre già da qualche ora a Belgrado, annunciata da Radio B92 e volata di bocca in bocca. «Il primo ministro Zoran Djindjic è morto alle 13 e trenta nel centro di pronto soccorso». Quando è arrivato in ospedale, colpito alla schiena e allo stomaco, non dava più segni di vita, è stato fatto il possibile per rianimarlo. «Si è trattato di un atto criminale - scandisce Covic - un tentativo di isolare la Serbia e di farla tornare un regno dell'impunità». In serata il governo indica i colpevoli con nome e cognome: Milorad Lukovic, Legija, ex capo delle forze speciali della polizia, i Berretti rossi, e l'imprenditore Dusan «Siptar» Spasojevic, responsabili di questo e di altri omicidi omicidici e di ogni sorta di intimidazione contro uomini politici. Ieri era attesa la firma dell'ordine di arresto per quella che l'esecutivo chiama la cosca mafiosa di Zemun, 200 persone da mettere in cella. Hanno agito per evitare l'arresto, dice un comunicato ufficiale. Il presidente dell'Unione Serbia e Montenegro, Svetozar Marovic, parla di un attacco ad un «simbolo della democrazia».

Il governo proclama tre giorni di lutto nazionale. Belgrado resta con il fiato sospeso, schiacciata dall'enormità dell'agguato. Zoran Djindjic è stato ucciso mentre usciva da un'auto nel parcheggio davanti alla sede del governo serbo. I colpi, secondo testimoni, sarebbero partiti da un palazzo vicino. Proiettili di grosso calibro sparati con un fucile ad alta precisione: un lavoro da cecchini, gente del mestiere, dei professionisti come nei Balcani se ne trovano fin troppi. Colpi precisi e mortali, Djindjic, malgrado i suoi giovanili cinquant'anni e il fisico atletico, ha avuto un'agonia di pochi minuti. Lascia la moglie e due figli.

Radio B92 parla di due arresti, l'agenzia Beta ne segnala tre. Nulla ufficiale. Il governo si riunisce immediatamente, viene convocato il Consiglio supremo di Difesa di Serbia e Montenegro, la più alta istanza militare dell'Unione appena nata. A Terazije, in pieno centro di Belgrado si dispone un pesante schieramento di polizia. Si rafforzano i controlli alla frontiera, i paesi confinanti fanno lo stesso. L'aeroporto della capitale viene chiuso per qualche ora, si pattugliano le strade, i ponti vengono bloccati. Le auto vengono fermate e perquisite, le persone a bordo identificate. Si fa particolare attenzione alle auto di grossa cilindrata e ai fuoristrada che da sempre a Belgrado sono uno status symbol nel mondo del crimine. Il governo annuncia lo stato d'emergenza. Natasa Mijic, presidente ad interim della Serbia, unica autorità serba in carica dopo il doppio fallimento delle elezioni presidenziali e l'assassinio del premier, già nel primo pomeriggio parla di una decisione presa per arre-

Ieri doveva essere firmato l'ordine di arresto per 200 persone legate alla criminalità organizzata

“ I colpi sparati da un edificio vicino, con fucili di precisione di grosso calibro. Chiuso l'aeroporto rafforzati i controlli alle frontiere e nella capitale



Principale indiziato è «la banda di Zemun» che si sentiva minacciata dal primo ministro Duecento di loro dovevano finire in carcere ”

Il premier Djindjic ucciso dai cecchini

La Serbia proclama lo stato d'emergenza. Il governo conferma che il mandante è la mafia



Gli uomini della sicurezza serba soccorrono il primo ministro serbo assassinato davanti la sede del Parlamento di Belgrado

I nemici del primo ministro serbo

Mladic e i grandi ricercati

Più di una volta il procuratore dell'Aja Carla Del Ponte ha chiesto la collaborazione di Belgrado per mettere le mani sui protagonisti delle pagine più nere della guerra nei Balcani. Il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic responsabile dei 7000 morti di Srebrenica sarebbe stato visto nella capitale serba qualche mese fa. L'Aja ritiene che si nasconda in Serbia protetto dall'esercito. Belgrado dice di ignorarne la sorte, come pure di Radovan Karadzic, il leader dei serbi di Bosnia, che si troverebbe comunque fuori dal territorio della repubblica serba. Djindjic era tentato da consegnare almeno il primo. L'omicidio potrebbe essere legato ai colpi di coda del regime passato.

I potenti della mafia

Il governo serbo ieri sera ha chiamato direttamente in causa la «cosca di Zemun». L'omicidio sarebbe stato orchestrato dall'ex capo delle forze speciali di polizia, Milorad Lukovic - «Legija» - e dal discusso uomo d'affari Dusan «Siptar» Spasojevic, considerati i padri della mafia di Belgrado. Contro di loro e contro altre 200 persone era imminente la firma di un mandato d'arresto. Anche i media serbi hanno accreditato la pista della criminalità organizzata. Djindjic era considerato dall'opposizione e dallo stesso Kostunica poco incisivo se non compromesso con il mondo del crimine. Il premier aveva di recente annunciato un giro di vite contro le mafie penetrate nelle istituzioni durante il passato regime.

Gli indipendentisti del Kosovo

Hanno mandato messaggi di cordoglio quando è arrivata la notizia, preoccupati dall'aver perso un interlocutore. Zoran Djindjic proprio di recente aveva parlato della possibilità di inviare nuovamente in Kosovo la polizia serba, visto il perdurare di un clima ostile nei confronti dei serbi della regione e i continui incidenti. Le dichiarazioni del premier serbo avevano fatto seguito alle rinnovate rivendicazioni di indipendenza dei kosovari albanesi che considerano i tempi maturi per fondare un loro Stato. Djindjic ha ribadito più volte che la regione è parte integrante della repubblica serba. La pista del separatismo albanese sembra comunque la più debole.

stare i colpevoli e soprattutto «lanciare una lotta decisiva delle istituzioni dello Stato contro il crimine organizzato». Chiede la collaborazione di tutti, dell'esercito prima di tutto, degli organi giustizia, dei media, dei partiti politici. La litigiosa coalizione di governo, il Dos, si riunisce per seppellire i rancori e annuncia, sfiorando involontariamente il ridicolo che «ogni polemica deve intendersi sospesa di fronte alla dichiarazione di guerra contro la democrazia e le istituzioni». Una guerra. La sensazione che affiora insieme alla paura è quella di un attacco al cuore di un paese che non è mai davvero uscito dall'emergenza. «Un attacco contro l'ordine costituzionale e il peggiore dei crimini contro la sicurezza del paese», così la presidente ad interim definisce l'agguato mortale. Una minaccia alla stabilità della Serbia e della regione, un tentativo di arrestare

«le riforme democratiche e il ritorno del paese in seno alla comunità internazionale». Le vie del centro di Belgrado solitamente affollate si svuotano di colpo. La gente se ne sta chiusa in casa davanti alla tv, che alterna gli aggiornamenti delle notizie alla musica classica. Il governo in serata dà un nome e un volto ai mandanti dell'omicidio. La pista del crimine organizzato era già la più accreditata dai media. La mafia, che negli anni di Milosevic era diventata sistema e legge, parte integrante del sistema di potere - Marko Milosevic, il figlio dell'ex presidente, aveva un giro ben avviato, traffici di vario genere di cui dovrebbe rispondere davanti alla giustizia se non fosse fuggito - avrebbe alzato la cresta. Djindjic, accusato dall'opposizione e dallo stesso Kostunica di essere poco efficace contro la criminalità - l'ultranazionalista Seselj consegnandosi ad Aja ha chiesto l'impunità in cambio di rivelazioni sensazionali sui rapporti tra crimine e politici al governo - aveva annunciato di recente un giro di vite, un ritorno alle regole.

«Sarò io il prossimo bersaglio», aveva detto nell'ottobre scorso, dopo l'assassinio di un generale della polizia serba, accusando dell'omicidio del militare chi voleva «instaurare in Serbia un potere debole, tollerante verso gli affari mafiosi». Più di una volta Djindjic aveva denunciato di aver ricevuto minacce. Solo pochi giorni fa era sfuggito ad un incidente molto dubbio, considerato un attentato andato fortuitamente a vuoto: un autocarro aveva invaso la corsia di marcia dove viaggiava il premier, solo l'abilità dell'autista aveva evitato il peggio. L'uomo alla guida del Tir era stato arrestato e poi liberato per errore, tuttora è latitante. Metre piovono messaggi di cordoglio da tutto il mondo e dai vicini balcanici preoccupati, Kostunica, principale rivale politico di Djindjic, chiama a raccolta tutti i partiti per dare una risposta comune. «È un terribile avvertimento su quanta poca strada abbiamo fatto nei nostri sforzi per arrivare ad una reale democratizzazione», dice l'ex presidente federale. E aggiunge: «Dobbiamo guardarci negli occhi e vedere fino a che punto il crimine è penetrato in tutti i pori della società».

Secondo l'esecutivo i mandanti sono l'ex capo delle forze speciali di polizia e un uomo d'affari

La Serbia si risveglia senza testa

Il Paese non ha né premier, né presidente. Per due volte le presidenziali sono andate deserte

«Dobbiamo guardarci negli occhi e capire fino a che punto il crimine è penetrato nei pori della società». Vojislav Kostunica, ex presidente federale della Jugoslavia che dal 4 febbraio non esiste più, chiama i partiti della Serbia al senso di responsabilità, che così di rado hanno mostrato finora. Co-protagonista del braccio di ferro che da due anni paralizza la vita politica del paese, finito in un pantano senza nome da cui risorgono vecchi mostri, Kostunica sa bene di che cosa sta parlando. I colpi che hanno ucciso il suo rivale politico lasciano la Serbia senza testa e la neonata Unione con il Montenegro a metà strada.

Nessuno avrebbe immaginato questo epilogo poco più di due anni fa, quando la frammentaria opposizione al regime era riuscita a trovare la coesione necessaria nella forza della piazza, indignata dall'ennesimo scippo elettorale di Milosevic. Le speranze di allora, di quanti scesero nelle strade e nel giro di pochi giorni riuscirono a mettere nell'angolo l'uomo che per un decennio aveva tenuto in scacco i Balcani, sono naufragate ben presto di fronte alla rissosità di una coalizione di 18 partiti, schiacciata tra due opposte concezioni del potere. Kostunica e

Djindjic, il primo più rispettoso delle regole e delle leggi, della sensibilità nazionale, favorevole a riforme graduali, il secondo accentratore e sbrigativo, di quella modernità che piace all'Occidente, l'uomo dei cambiamenti rapidi, in economia come in politica.

La prima occasione di scontro è stata l'estradizione di Milosevic, che Kostunica avrebbe voluto processato in patria, dai serbi stessi, vittime del regime. Djindjic è meno sensibile all'opinione pubblica, più alla sostanza degli aiuti internazionali che altrimenti perderebbe. La spunta con un colpo di mano che Kostunica non gli perdonerà. Lo scontro non potrebbe essere più grave e non è il solo. Il presidente federale è contrario alle privatizzazioni selvagge che creano disoccupazione in un paese che dalla fine della guerra ha visto quadruplicare i salari medi,

I delitti eccellenti

Dal 1997 al 2000 una lunga scia di sangue

BELGRADO L'omicidio del primo ministro serbo Zoran Djindjic, avvenuto ieri a Belgrado, è solo l'ultimo di una serie di uccisioni eccellenti avvenute in Serbia e in Montenegro negli ultimi anni. La lunga sequenza ha inizio l'11 aprile 1997 con l'omicidio del viceministro dell'Interno il generale Rodovan Stojicic, assassinato a colpi d'arma da fuoco mentre si trovava a cena in un noto ristorante di Belgrado. Il 24 ottobre dello stesso anno è il turno di Zoran Todorovic, segretario generale del Comitato centrale

della Sinistra Jugoslavia e presidente della «Beopetrol» la principale compagnia petrolifera del paese balcanico. Il 15 gennaio del 2000 nella hall dell'albergo Intercontinental viene assassinato, quello che da molti era considerato «il macellaio dei Balcani», Zeliko «Arkan» Raznatovic, comandante delle milizie paramilitari accusate di atroci massacri in Bosnia e in Kosovo. «Arkan» era uno dei principali ricercati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. Il 7 febbraio del 2000, in un altro ristorante della capitale serba, viene assassinato a colpi di mitra il ministro della difesa jugoslavo Pavle Bulatovic, fedelissimo di Slobodan Milosevic. La lunga scia di sangue non si ferma qui, perché il 13 maggio del 2000 viene ucciso a Novi Sad Bosko Perosovic, esponente del partito socialista. E il 25 agosto dello stesso anno scompare misteriosamente, mentre faceva jogging, Ivan Stambolic, ex presidente serbo.

arrivati però ad appena 160 euro: una miseria in ogni caso. Kostunica si oppone ad epurazioni di massa nell'esercito e nella polizia, insiste perché il presidente serbo Milutinovic resti in carica fino alla fine del mandato malgrado sia incriminato dal Tribunale dell'Aja.

Djindjic reagisce all'opposizione del partito del presidente federale espellendolo dal parlamento con il pretesto dell'assenteismo, la Corte suprema lo reintegra. Il sistema politico è allo stallo. La prova è evidente alle elezioni presidenziali dell'ottobre e dicembre scorsi. Kostunica ottiene la maggioranza relativa al primo e al secondo turno, ma non supera la soglia del 50% più uno stabilita dalla legge. Djindjic, che sa di non poter piazzare un suo candidato, rifiuta una riforma elettorale. Il risultato: allo scadere del

mandato di Milutinovic, la presidenza viene affidata ad interim alla presidente del parlamento, Natasa Mijic, le presidenziali slittano al prossimo autunno in attesa di adeguare la Costituzione alla Carta della nuova Unione con il Montenegro.

Djindjic non ha più contrappesi istituzionali, ha le mani libere. A giorni avrebbe dovuto assumere anche il comando delle forze armate in base alla costituzione dell'Unione.

La sua morte lascia la Serbia decapitata, la massima autorità dello stato è l'innocua Natasa Mijic che Djindjic preferiva ad un vero presidente. La dichiarazione dello stato d'emergenza proclamato dal governo consente procedure più rapide e servirà a colmare in parte questo vuoto. In base alla legge il potere dovrebbe passare ad uno dei quattro vicepremier. Slitta a data da destinarsi anche la formazione del nuovo governo serbo-montenegrino, che avrebbe dovuto essere annunciata tra oggi e domani. Il governo serbo ha istituito un comitato per riportare il paese ad un regime normale: è formato dal ministro dell'Interno Mihajlovic, dal capo di stato maggiore Branko Kruga e da due vicepremier. Un modo per controllarsi a vicenda?